

Lolita, John Wayne and Sanfedisti: Fetishes and Demons of Cancel Culture

Edited by Clotilde Bertoni and Niccolò Scaffai

With contributions by Clotilde Bertoni, Federico Bertoni,
and Marina Polacco

Abstract

In spite of everything, we are still not sick of debating on Cancel Culture: after the interventions in the previous issue, we carry on the reflection through a conversation between Clotilde Bertoni, Federico Bertoni and Marina Polacco, dealing in particular with the relationship between literature, cinema and political correctness' obsessions.

Keywords

Cancel Culture; Politics; Literature; Cinema

Lolita, John Wayne e i Sanfedisti: feticci e demoni della Cancel Culture

A cura di Clotilde Bertoni e Niccolò Scaffai

Libri, articoli, convegni, seminari, polemiche dal vivo, polemiche sui social: il dibattito sulla Cancel Culture continua a imperversare; alcuni ormai non vogliono più nemmeno sentirne parlare, altri in astratto direbbero lo stesso, salvo che poi ricominciano a parlarne irresistibilmente. Siamo tra i secondi: dopo aver già toccato punti vicini all'argomento nel primo numero di questa rubrica – discutendo insieme a Tomaso Montanari e Gianluigi Simonetti il libro Max the Fox di Sergio Luzzatto – lo abbiamo affrontato direttamente nell'ultimo, insieme a Giancarlo Alfano e Pasquale Palmieri. E si vede che non ci è bastato, perché proseguiamo con una seconda puntata.

Stavolta attraverso uno scambio tra Federico Bertoni, Marina Polacco e la sottoscritta, cementato da una ormai lunga consuetudine di lavoro comune. Due puntualizzazioni: come i Gildo Beozzi e Guido Beozzi di un famoso film, i Bertoni coinvolti devono sempre precisare di non avere alcun rapporto di parentela, ma diversamente da loro, si sentono fortemente omonimi; nel corso dello scambio Clotilde Bertoni diventa "Tilli" (c.b.).

Federico Bertoni: Non so se è una verità universalmente riconosciuta, tanto per citare un famoso incipit, ma (come già indica il numero precedente di questa rubrica) molti dibattiti sulla *Cancel Culture* mi sembrano terribilmente schematici, incagliati tra affermazioni apodittiche e posizioni contrapposte, in un delirio ideologico di prime persone (*io, la mia memoria, la mia cultura, la mia identità*).

In questa chiacchierata potremmo quindi delimitare il territorio di indagine alla letteratura, agli studi e alle istituzioni letterarie. Ovviamente è un "campo" che ha mille punti di intersezione con la società, la storia, l'etica, la politica, la vita materiale, ma la cui relativa autonomia è (o dovrebbe essere) uno degli acquisti irrinunciabili della modernità. Se guardiamo da qui, molte cose appaiono più sfumate, a partire dallo statuto dei fenomeni e degli oggetti culturali che vengono censurati o "cancellati". C'è una bella differenza tra abbattere la statua di un dittatore, cambiare il nome di una strada, accapigliarsi sul monumento di un

personaggio controverso (vedi Montanelli a Milano), e vietare o sconsigliare *Moby Dick* perché è un libro antiecologista, decisamente scorretto con le povere balene (anzi i capodogli), oppure *Heart of Darkness* perché è un testo colonialista e imperialista (e lasciamo perdere, come pure diceva il numero precedente, il caso del corso di Paolo Nori su Dostoevskij, davvero troppo invischiato nella stupidità per avere qualcosa di sensato da dire). Le funzioni, i contesti, gli obiettivi sono completamente diversi. Dovremmo tenerne conto quando invece tendiamo a mettere tutto sullo stesso piano, per poi assumere la tipica posizione in bianco e nero: i favorevoli e i contrari; i tutori della correttezza politica da una parte, i difensori della libertà di espressione dall'altra. Insomma proviamo a partire da qui: perché le cose sono sempre più sfumate e complicate, almeno in letteratura.

Clotilde Bertoni: Problema di cui spesso tanto gli alfieri del *politically correct* quanto i difensori della libertà di espressione non tengono conto: perché entrambi si arrestano ai sensi espliciti dei testi, quasi facendo piazza pulita degli approcci teorici-critici che hanno condotto a esplorarne i sensi repressi, le ambiguità sospese; rimettendo insieme i due termini di una vecchia dicotomia, li considerano come documenti di epoche e contesti e al tempo stesso come monumenti nel senso più rigido, da venerare o rovesciare senz'altro, anziché accettare le sfide che comportano. Chiarisco tornando a questioni che mi è già capitato di affrontare, anche nei numeri sopra menzionati della rubrica.

Da un lato, la logica della *Cancel Culture* castiga autori a bizzeffe (da Omero e Shakespeare a appunto Melville e Conrad), fermandosi ai loro legami immediati con i contesti, ai loro contenuti più in risalto; e una logica analoga colpisce pure autori che paiono risparmiati, come la Jane Austen evocata dalla citazione di Federico, classico pop sempre di moda, ma ritenuta esponente di una mentalità angusta e conservatrice, dalla *fanfiction* che ne riprende la superficie in chiave nostalgica, quanto da una critica che non considera abbastanza la sua pur celebrata *art of allusion*, la sua capacità di corrodere sotterraneamente l'autorità patriarcale e i principi di ordine e moderazione a cui apparentemente aderisce.

D'altro lato, i fautori della libertà d'espressione incorrono in uno sbilanciamento grosso modo speculare, la costante difesa o esaltazione dei testi "politicamente scorretti": non considerando che, se lo svincolamento dall'etica è diritto dell'arte, non è di per sé garanzia di riuscita artistica; che, così come a essere incompatibili con tale riuscita non sono i buoni sentimenti ma le loro articolazioni rettilinee e edificanti, d'altra parte il loro rigetto non è automatico lasciapassare di qualità. Come

prova molta fiction e non fiction contemporanea dedicata a temi controversi, il politicamente scorretto risulta spesso troppo monocorde per destabilizzare davvero le attese.

FB: Beh, è un vecchio effetto condizionato: lo scrittore che vuole *épater le bourgeois*. E poi, effetto condizionato al quadrato, il critico che esalta a prescindere - come diceva Totò - lo scrittore che *épate le bourgeois*. Però è interessante che la parola letteraria conservi ancora oggi un potenziale scandaloso (vero o presunto), soprattutto in un ecosistema mediale e culturale come il nostro. Se ci pensate, è davvero paradossale: da un lato, la letteratura è osservata speciale di censori e tutori del politicamente corretto, che in molte università americane arrivano perfino a corredare i testi con *trigger warnings* per tutelare la sensibilità degli studenti rispetto a contenuti che possano turbarli; d'altro lato, quegli stessi studenti che magari vengono urtati solo dal titolo *The Nigger of the Narcissus* consumano dosi massicce di contenuti audiovisivi decisamente scorretti (violenza, razzismo, sessismo ecc.) su piattaforme e dispositivi di ogni tipo. Perché questo regime differenziato? Cosa c'è di così pericoloso nella parola scritta, nel testo verbale, che peraltro ha un potere illusionistico infinitamente minore? Forse per il prestigio della tradizione? Perché la letteratura ha ancora un ruolo nelle istituzioni educative? Fatto sta che tutta questa *pruderie*, a volte francamente grottesca, è abbastanza paradossale se pensiamo a tutte le nostre geremiadi sulla letteratura in pericolo, sull'irreversibile marginalizzazione dei nostri studi e dell'educazione umanistica in genere. Se la letteratura non conta nulla, perché tanta attenzione? Si controlla (ed eventualmente si censura, o addirittura si cancella) ciò che fa paura, non ciò che è debole e irrilevante. Non si scatena una battaglia ideologica contro quattro gatti rinchiusi in una riserva indiana.

Marina Polacco: Forse è lo stesso paradosso da cui l'esimio procuratore Pinard metteva in guardia nella sua requisitoria contro Madame Bovary. Egli infatti sosteneva che la moralità di Madame Bovary non può essere salvata dal finale (morte e punizione dei peccati), in primo luogo perché la protagonista è spinta al suicidio da ragioni economiche e non sentimentali, non dà alcun segnale di pentimento e compie un ulteriore gravissimo peccato togliendosi la vita, ma soprattutto perché non basta il finale edificante per dare il nulla osta a tutto quello che viene prima. Da questo punto di vista, anche se Emma decidesse di finire in convento il resto dei suoi giorni, non cambierebbe la sostanza dell'esibizione di immoralità del resto del romanzo. Ma Pinard era abbastanza avanti per i suoi tempi (e dotato comunque di un considerevole acume critico-letterario): ai più il finale edificante bastava per legittimare ex-

post tutto quello che poteva essere stato narrato nelle pagine precedenti (orge, sconcezze sessuali, forme di sadismo, relazioni peccaminose). Il meccanismo potrebbe essere lo stesso: la dose massiccia di sessismo e scorrettezze che molta fiction contemporanea propone è legittimata dall'assunzione esplicita, dichiarata, esibita, anche se minimale e narrativamente insignificante, di un punto di vista ideologico e morale di segno opposto. Se il personaggio razzista, maschilista, omofobo appartiene al mondo dei cattivi, non c'è bisogno di censurarlo (e magari neanche di farlo finire male, basta l'etichetta). Sempre il solito Pinard fa notare che non c'è un solo personaggio che nel romanzo possa fungere da antagonista rispetto a Emma, che ne sveli le contraddizioni. Forse sono l'ambiguità e la polisemia della letteratura che continuano a creare problema?

FB: Penso proprio di sì. E in fondo, partendo da qui, potremmo anche rovesciare la prospettiva e vedere in positivo un'altra faccia della *Cancel Culture*, cioè una qualità che ci permette di valorizzare suo malgrado: la letteratura mantiene, nonostante tutto, un potere sovversivo che turba, mette in crisi, mina il senso comune, rovescia i punti di vista acquisiti. Di per sé ovviamente non c'è nulla di nuovo: se guardiamo le cose in prospettiva storica, come hai appena fatto tu con l'esempio di *Madame Bovary*, esiste una lunga tradizione del libro proibito e in particolare del romanzo come genere "bastardo", sconveniente, refrattario alle regole di poetica e pericoloso per i costumi, soprattutto quelli delle brave fanciulle. Ma che questa tradizione persista ancora oggi, in un contesto storico così cambiato, è un fatto sorprendente: forse è il segno che la letteratura conserva un forte capitale simbolico, in apparente contrasto con la sua irrilevanza sociale e con i rapporti di forza tra i media contemporanei.

CB: La logica "compensatoria" del finale edificante discussa da Pinard è certo da un pezzo tipica soprattutto della fiction di consumo. Anche quando la utilizza (più o meno fino all'Ottocento), la letteratura di maggior spessore mostra frequentemente di non crederci davvero; molti autori del Settecento esibiscono sì una morale di facciata, con vizio castigato e virtù ricompensata, ma giocano palesemente a ingannare, pure a prendere in giro i Pinard del loro tempo, a far capire che si tratta solo del dovuto paravento di un senso assai più disturbante: esempio clamoroso *Les Liaisons dangereuses* di Laclos, con il finale implicitamente ironico in cui i due libertini protagonisti sono puniti, ma a trionfare è il Prévan libertino quanto loro, e più sgradevolmente.

I romanzi, i film e le serie commerciali credono certo di più alla compensazione, applicano facilmente una rassicurante giustizia poetica. Però, come notavo già prima, mi sembra che nella fiction e non fiction contemporanea, ambiziosa o dozzinale che sia, il politicamente scorretto imperversi anche senza contrappesi morali, proprio in reazione alle ossessioni di correttezza; ma senza risultare poi così problematico perché, anche quando articolato abilmente, fermo alla superficie, stretto negli stereotipi. Per citare due esempi recenti, *Il traditore* di Bellocchio e *Hammamet* di Amelio non mi lasciano perplessa perché presentano in luce positiva un politico controverso e un mafioso, ma perché li schiacciano su cliché risaputi (che poi, in un gioco di specchi, sono più o meno quelli secondo cui si autorappresentavano i due personaggi veri). Come notava prima Federico, il gusto di *épater les bourgeois* spesso è soddisfatto maldestramente: l'ambiguità costitutiva, il potere sovversivo dell'arte sono invocati troppo alla svelta, l'immoralità a buon mercato è contrabbandata per patente di valore.

FB: Certo il cinema è più esposto, fa più discutere, per una serie di motivi, e così in genere tutto il mercato dell'audiovisivo. E tuttavia, per tornare alle logiche paradossali di cui parlavamo, è innegabile che la letteratura mantenga ancora oggi un certo prestigio, non la primogenitura culturale che ha sempre esercitato ma quanto meno un alone fantasmatico di quella lunga tradizione. È una specie di blasone che a molti piace appuntarsi sulla giacca, privo di una effettiva funzione sociale come i nobili del Faubourg Saint-Germain che troviamo nella *Recherche*, ma ancora fascinoso e influente. Lo dimostrano proprio le star dello spettacolo, tra cinema e televisione, che sempre più spesso saltano il fosso della parola scritta - Paolo Sorrentino, Luigi Lo Cascio, Laura Morante, Cristina Comencini, Serena Dandini, Daria Bignardi, ovviamente il mister best-seller Fabio Volo, e l'elenco potrebbe continuare. I risultati sono esteticamente diseguali, ma il fenomeno colpisce nel suo insieme, anche se vogliamo restare nell'ambito più neutrale della sociologia della letteratura senza entrare nel campo minato del giudizio di valore. Per non parlare di tanti altri "famosi" - cantanti, politici, atleti, blogger, influencer - che pubblicano il loro romanzo o almeno un'autofiction, anche solo per andare in televisione con il sottopancia "scrittore".

CB: Sì, la letteratura resta un blasone a livelli strabilianti, la malinconia di scrivere un romanzo viene ai più vari: nell'ambito dello spettacolo mi vengono in mente pure Romina Power e Nicolas Vaporidis, passando ad altri campi ci sono Veltroni, Franceschini e Floris, e beninteso potremmo proseguire ancora. Fiorello no, è una delle ragioni per cui lo ammiro (credo però che ci abbia pensato la sorella). Comunque direi che

finora il botto lo hanno fatto solo Fabio Volo e Giorgio Faletti; gli altri rimangono vincolati all'identità precedente; per riprendere la distinzione che faceva Federico, di solito colpiscono di più con l'autobiografia o l'autofiction, con la fiction vera e propria quasi mai (Daria Bignardi ha avuto gran successo con un libro autobiografico, credo meno con i romanzi successivi). Per quel poco che ne so, mi sembra comunque che siano tutti politicamente correttissimi (i politici o ex politici in particolare, e in fondo è un paradosso).

MP: Non so se la molla più profonda sia l'aura ancora legata all'etichetta di scrittore di per sé, o una ulteriore forma di esibizione, di costruzione del proprio personaggio. Tutti i social hanno una fortissima dimensione narrativa, possono essere letti come una sorta di diario di bordo della propria vita, carriera, attività artistica - e tutti i personaggi dello spettacolo ne fanno un ampio uso 'pubblicitario'. Ma rimane comunque forte la percezione del carattere effimero, precario di queste narrazioni, e di conseguenza emerge la tentazione di raccogliere gli *sparsa fragmenta* in qualcosa che possa durare, resistere nel tempo. Forse questa è una connotazione che la letteratura continua a preservare come sua caratteristica precipua: la possibilità di offrire qualcosa che resiste davvero.

FB: Non so, forse tutto questo succede anche perché la letteratura mantiene ancora un ruolo istituzionale e soprattutto una funzione educativa, almeno a livello formale.

MP: Su questo avrei molti dubbi. Se guardiamo all'orizzonte scolastico italiano, direi, tagliando un po' con l'accetta, che non siamo in un bel momento per la cultura umanistica (e dunque per la letteratura). Lo spazio del liceo classico (che tradizionalmente è la roccaforte di un certo tipo di formazione) si assottiglia sempre più (e quasi sempre per farlo sopravvivere vengono iniettate massicce dosi di materie aggiuntive tecnico-scientifiche); tutti gli sforzi ministeriali sono concentrati nella promozione degli indirizzi STEM (licei e tecnici a indirizzo scientifico); per non parlare delle scuole professionali, nelle quali l'insegnamento della letteratura sopravvive solo grazie alla resistenza passiva di gran parte dei docenti, mentre le linee guida vorrebbero cancellare qualsiasi forma di conoscenza disciplinare in nome di un generico pragmatismo (la scuola del saper fare, la scuola delle competenze per la vita, e così via). In questa prospettiva, direi che parlare di "funzione educativa della letteratura" per lo meno a livello ufficiale risulta quanto meno anacronistico. Forse l'unica funzione è quella che persiste nei discorsi e nelle celebrazioni ufficiali. Ma se lo spazio reale è questo, mi viene il dubbio che

anche la *Cancel Culture* riguardi un atomo, che è il nostro atomo, e per questo ci sembra il mondo intero.

CB: Quello che dici sull'orizzonte scolastico, Marina, è molto illuminante. Non ci rendiamo sempre conto di quanto il ruolo formativo della letteratura si sia indebolito e a tutti i livelli (per inciso, anche quelli fuori dai ranghi: l'educazione sessuale, fino a un certo punto pure politica, passava rigorosamente attraverso il piacere di letture proibite clandestine; ora, al di là del fatto che ci sono meno divieti da infrangere, la trasgressione semmai si gioca in altri campi).

Non mi sembra però che la *Cancel Culture* riguardi solo l'atomo per noi cruciale; se si accanisce sulla letteratura curiosamente, forse per le ragioni che abbiamo appena ipotizzato, al di là di questo colpisce davvero il mondo intero, cioè tutte le forme di espressione. Peraltro, a proposito del fatto che ci sono meno divieti da infrangere: ci mette in imbarazzo pure perché è ben diversa dalle censure di una volta, meno autoritaria (ne ha di eccessi, come Federico ricordava all'inizio, ma che possono essere subito confutati), e soprattutto improntata a convinzioni in cui tutti noi brave persone senza nemmeno una doppia vita (lo dico con qualche rammarico) ci riconosciamo senz'altro.

MP: Esatto. Uno dei problemi che pone la *Cancel Culture* è proprio questo: il fatto di agire in nome di valori che difficilmente potremmo ritenere non condivisibili. A differenza di altre situazioni storiche (pensiamo ad esempio all'Inquisizione, all'Indice dei libri proibiti) in cui la censura avveniva in nome di un sistema ideologico e morale che non avremmo esitazioni a definire oscurantista, oggi la censura viene evocata a difesa della libertà sessuale, della parità di genere, dell'emergenza ambientale, dei diritti delle minoranze. Quindi a essere in gioco non è tanto la sostanza delle critiche ma proprio il modo: come dicevamo all'inizio il problema è l'applicazione della stessa modalità a una statua, al nome di una via e a un romanzo, senza tener conto della specificità ineludibile di quest'ultima. Ci sarebbe da chiedersi perché, in determinati contesti, questa battaglia sia divenuta così importante: per reazione a un contesto politico e sociale in cui i valori sostenuti dalla *Cancel Culture* rischiano di essere messi nuovamente in discussione (basti pensare al rinnovato dibattito sul diritto all'aborto, questione che sembrava essere stata definitivamente archiviata negli anni Settanta)? O per una traslazione della battaglia ideologica dal piano dei diritti sociali a quello del simbolico, dell'immaginario, del linguaggio? Come tristemente fa notare Bauman, le lotte per la difesa dei diritti relativi alla sfera materiale

(per esempio lavoro, istruzione e sanità) sono sempre più esili e marginali - la contrattazione sulle condizioni di lavoro per esempio è di fatto impossibile, perché elude sempre di più la capacità di controllo dello stato nazionale.

CB: Marina sottolinea uno dei punti attualmente più nevralgici del dibattito: come ricordavamo nel numero precedente, vari interventi stanno rilevando energicamente che la concentrazione sulla dimensione del simbolico e dell'immaginario si traduce facilmente in noncuranza per la sfera materiale, che l'attenzione ai conflitti culturali implica o favorisce la rimozione dei conflitti di classe, che la priorità data ai diritti civili finisce per lasciare in ombra quelli sociali.

Sono obiezioni valide ma che non vanno assolutizzate troppo. Certi loro remoti precedenti possono aiutare a riflettere: il Paul Nizan intellettuale impegnato dei più indipendenti (prima comunista, poi con i comunisti drammaticamente in rotta), in un affilato pamphlet del 1932, rilanciato con gran successo nel Sessantotto, *Les Chiens de garde*, rimprovera agli intellettuali di mascherare dietro le crociate di libertà e giustizia una sostanziale connivenza con l'egemonia borghese, di trincerarsi nelle grandi lotte per i diritti umani per ignorare le esigenze del proletariato; evidentemente, senza poter immaginare a che livello di lì a poco i diritti umani sarebbero stati calpestati. Certo, il contesto era del tutto differente, le cose sono cambiate, le battaglie civili si sono moltiplicate, numerosi traguardi appaiono assicurati; si può credere, e sostenere, che ormai lì si utilizzi come paravento di ingiustizie invece persistenti. Ma il fatto è che molte tra le conquiste ottenute sono ancora insufficienti e fragili; la situazione delle donne e di altre categorie storicamente oppresse resta esposta a preconcetti e sopraffazioni, che (come viene notato magari con troppo puntiglio ma con parecchie ragioni) passano continuamente attraverso le dimensioni del linguaggio e del simbolico; le sfere del materiale e dell'immaginario rimangono intrecciate; il pur cruciale richiamo alle questioni sociali non può tralasciare questo versante.

FB: Non voglio sembrare troppo democristiano, ma sono d'accordo con entrambi i punti. Da una parte, sarebbe miope derubricare le battaglie sui principi, sui diritti formali, sui simboli e perfino sul linguaggio a schermaglie accademiche, anzi inconsapevolmente conformi e funzionali alle logiche del potere. Nella buia fase politica che stiamo attraversando, in cui si parla insistentemente di revisioni sostanziali della Costituzione (e di chissà che altro), il problema è molto serio e concreto, tutt'altro che un'esercitazione di scuola da nominalisti o casuisti gesuiti. D'altra parte, è vero che molte polemiche in nome del *politically correct*

si muovono in una sfera che pare del tutto sganciata dalle strutture materiali, dai condizionamenti sociali, dai rapporti di forza reali. In questo, la parola "cultura" è stata una delle più grandi fregature degli ultimi decenni, il grimaldello ideologico per trasferire a un altro livello i conflitti e i rapporti di classe, mettendoli di fatto in condizione di non nuocere, spesso con le migliori intenzioni. Per non parlare, soprattutto nei contesti di formazione e lavoro, di tutta la retorica stomachevole intorno alla parola "meritocrazia", che viene quasi sempre brandita in astratto come principio formale senza considerare un aspetto decisivo: al netto dei talenti individuali, chi parte davanti arriva più lontano; e senza veri diritti sociali, senza parità di censo, senza pari opportunità nelle condizioni di partenza, la meritocrazia è solo un altro nome (politicamente corretto) del privilegio.

Vorrei però aggiungere un altro spunto, forse ovvio, ma comunque da non trascurare. In gioco non c'è solo la differenza di statuto tra manufatti o fenomeni culturali, come dicevamo all'inizio e come Marina ribadiva poco fa, ma anche un problema di prospettiva storica. I valori eticamente condivisibili in nome dei quali viene esercitata la censura non sono astratti e universali, ma sono a loro volta il risultato (o in alcuni casi purtroppo, come diceva Tilli, ancora l'obiettivo) di un complicato processo storico, cioè proprio di quel difficile, accidentato e spesso glorioso cammino di lotta per la conquista dei diritti formali e materiali (suffragio universale, parità di genere, uguaglianza di fronte alla legge ecc.). Nulla di tutto questo è sceso dal cielo come il monolite di Kubrick, ma è stato faticosamente conquistato dalle lotte di donne e uomini che ci hanno preceduto. Eppure la *Cancel Culture*, in nome di valori astrattamente professati, tende ad appiattire questa distanza e questa processualità storica, cioè finisce paradossalmente per negare quel riconoscimento dell'alterità che invece esibisce come suo valore fondante. Se rimprovero allo Stendhal di *De l'Amour* di essere maschilista e sessista, significa che non ho alcuna consapevolezza della postazione storica, del sistema di valori, della forma di vita in cui scrive, e anzi mi faccio sfuggire tutte le crepe e le vie di fuga con cui quel bizzarro trattatello sulla più anarchica delle passioni trascende l'orizzonte ideologico del suo tempo (vedendo ad esempio l'amore, contro tutta la tradizione di matrice cortese alla quale pure si richiama, come un sentimento storicamente condizionato in termini di censo, ceti, genere, provenienza geografica). Sarebbe come rimproverare a Dante di essere tolemaico, a Machiavelli di essere antidemocratico o a Jane Austen, citata prima da Tilli, di non avere capeggiato una rivolta femminista brandendo torce e forconi. Per riprendere il caso di Conrad, che ho nominato più volte, trovo convincente la lettura a contrappunto di Said in *Culture and Imperialism*:

non possiamo impedire a Conrad (e a Marlow) di essere uomini del loro tempo, cioè di non avere gli strumenti cognitivi e ideologici per immaginare l'autonomia politica dei popoli colonizzati; ma al tempo stesso, riconoscendo l'alterità storica del testo, possiamo cogliere tutte le falle e le fratture in cui *Heart of Darkness* mette a nudo la barbarie del colonialismo (cioè della sedicente "civiltà") e suggerisce al lettore la possibilità di un mondo diverso. È appunto quell'ambiguità costitutiva della letteratura di cui abbiamo parlato fin dall'inizio.

CB: D'accordo senz'altro, solo osservando a margine che secondo me la lettura a contrappunto di Said, pur brillante nell'insieme, non va sempre a fondo (a proposito di Austen, mi è capitato di discutere quella, sempre compresa in *Culture and Imperialism*, di *Mansfield Park*): se indica acutamente i vincoli fra i testi e i contesti, non valorizza abbastanza i punti di fuga e rottura, le dissonanze sotterranee, appunto il potere della letteratura di confutare e oltrepassare implicitamente il suo tempo.

MP: Sembra incredibile che ancora oggi si tralasci la differenza, la non sovrapposibilità tra polisemia testuale da una parte e ideologia esplicitamente professata dall'autore dall'altra. In fondo, è lo stesso principio per cui si accusava Balzac di essere un reazionario, o Pirandello di aver preso la tessera del Partito fascista. Se per studiare Pirandello all'interno di una storia degli intellettuali del suo tempo i suoi rapporti con il fascismo risultano ovviamente fondamentali, mi sembra del tutto secondario per quanto riguarda la lettura delle sue opere. Mi viene in mente una celebre citazione desanctisiana riferita a Leopardi che, chissà perché, mi aveva colpito moltissimo da studentessa liceale, e che comunque, pur nel suo pathos retorico per noi anacronistico, pur da una prospettiva ideologica per noi non condivisibile, qualcosa del genere l'aveva già detta: "Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesau- sto".

FB: Verissimo, e a proposito del Balzac reazionario mi viene in mente quello che diceva Engels (si può scrivere "Engels" di questi tempi? O ci arrestano?): questo vecchio monarchico, in realtà, non ha fatto altro che scrivere contro i suoi pregiudizi politici e i suoi riferimenti di classe.

CB: Sì, gli infiniti discorsi su paradossi del realismo, separazione tra autore e opera, *intentional fallacy*, formazioni di compromesso, a volte

sembrano non esserci mai stati; offuscati, azzerati dalla ricerca dell'esplícito, dall'ansia di cancellare dalla lavagna i contenuti piú vistosi per sostituirli con altri vistosi altrettanto.

A proposito poi della battuta di Federico sull'opportunità di citare Engels: tra i contenuti ammessi, tra i valori condivisibili sfondo della *Cancel Culture*, *l'engagement* svetta sì ai primi posti ma se non è troppo ideologicamente connotato. I temi impegnati attirano certo l'attenzione al massimo, tanto da essere pure utilizzati come esca, come garanzia certa di attrattiva; ma se si tratta dell'evocazione di stati di emergenza (guerre, Shoah, terrorismo) o del rapporto con l'ambiente ora al centro dell'attenzione, non di politica nel senso piú stretto: in epoca di disfaccimento dei grandi ideali e sistemi, le tematizzazioni marcate della politica respingono.

Difatti, molti testi di orientamento pronunciato, a lungo ritenuti almeno dalla cultura piú alternativa lettura essenziale, sono lasciati ai margini, se non dimenticati addirittura: non solo quelli edificanti, didascalici, ma pure quelli piú variegati e densi. *La madre* di Gor'kij, articolazione complessa del realismo socialista, è quasi scomparsa. Sartre, in gran parte proprio per le sue posizioni di sinistra, è declassato, contrapposto di continuo al Camus viceversa santificato troppo; comunque, sul versante letterario lo si ricorda esclusivamente per *La nausea*, mentre molte delle sue opere teatrali e la sua trilogia *Les Chemins de la liberté* (di grande interesse sul piano compositivo oltre che contenutistico), sono praticamente accantonate. I romanzi di Jovine, Carlo Levi, Pratolini, Silone (al di là della sua biografia controversa), Vittorini e altri, un tempo da noi in gran voga, adesso sono trascurati o ridimensionati all'eccesso. Si può dire che il politico non è piú politicamente corretto? Un problema che ci tocca particolarmente, visto che ci occupiamo tutti e tre di politica e letteratura; tu, Federico, hai anche scritto un romanzo decisamente politico.

FB: La tua formula mi sembra perfetta: oggi il politico non è piú politicamente corretto. E non solo in termini di revisione del canone (penso anche a un autore di cui ti sei occupata, Moravia, oggi decisamente in disgrazia, che al di là dei contenuti piú o meno politici sviluppa sempre una critica feroce della forma di vita borghese), ma anche in termini di produzione editoriale. Io per esempio ho una certa consuetudine con la narrativa italiana contemporanea e posso confermare che i romanzi strettamente politici sono rari; per lo piú abbondano i temi che ricordavi, il terrorismo, l'ambiente, e aggiungerei anche l'immigrazione.

Una bella eccezione sono i Wu Ming, che in parallelo alla scrittura portano avanti anche un'articolata attività politica. Oppure mi viene in mente la celebrazione eroicomica del *working class hero* nei libri di Alberto Prunetti, o ancora un libro dell'anno scorso di Massimo Zamboni, chitarrista dei CCCP, chiaro fin dal titolo: *La trionferà*. Ma sono appunto eccezioni, che in questi ultimi casi non scalano certo le classifiche (sul *Mussolini* di Scurati sospendo il giudizio, perché è un'operazione che, al di là dei risvolti commerciali, non sono proprio riuscito a capire). Del resto in cima all'agenda politica c'è tutto tranne la lotta di classe o la rivoluzione, quindi in questo la letteratura intercetta perfettamente, anche troppo, quello che una volta si chiamava lo spirito del tempo.

Quanto a *Morire il 25 aprile*, sì, è un libro che vorrebbe declinare in forma narrativa la nostra condizione storico-politica, per mettere in reciproca combustione – come diceva Benjamin – il passato e il presente, da un lato alcuni episodi della Resistenza italiana e dall'altro la transizione storica dei primi anni Duemila, tra il G8 di Genova e la guerra in Iraq. E molti temi che affronta sono decisamente scomodi, controcorrente, politicamente scorretti: ad esempio l'invito a conservare ancora oggi, soprattutto oggi, una memoria divisa, a non farsi incantare dalle chiacchiere vecchie e nuove sulla riconciliazione nazionale o addirittura sull'equiparazione giuridica dei combattenti (poi il vero non è verosimile, come diceva Boileau, e nemmeno io avrei immaginato un presidente del Senato che dichiara di voler istituire una nuova festa nazionale: la data di nascita del regno d'Italia). In un paese incapace di fare davvero i conti con il passato, in cui il fascismo non è stata evidentemente una parentesi, in cui lo sport nazionale è l'autoassoluzione (italiani brava gente), occupare una posizione politica netta e orgogliosamente *partigiana* è il minimo che dovremmo alla nostra storia. E scusate se mi sono lasciato andare un po' all'enfasi, ma l'attualità politica è davvero angosciante.

MP: Su questo tema in particolare, cioè sulla Resistenza, io riscontro una deriva sempre più inquietante. Penso che per la nostra generazione il 25 aprile sia stata una celebrazione "intoccabile": chi non la divideva rappresentava una sparuta minoranza, che comunque non ostentava pubblicamente la non-partecipazione (se non nelle sue frange più estreme e quasi folkloristiche). Adesso, come ha già sottolineato Federico, mi sembra prevalere sempre più un certo imbarazzo, una silente ma ben visibile rimozione, legata appunto alla questione della "memoria divisiva", eccetera eccetera. Niente manifestazioni, niente bandiere per le strade (e le restrizioni in epoca covid hanno dato il colpo di grazia); ma la cosa più inquietante è che il messaggio è passato: i miei studenti

non solo non hanno le idee molto chiare sull'effettivo contesto (come su tanti avvenimenti storici), ma la considerano comunque una celebrazione sospetta (non solo qualcosa alla quale sono indifferenti, che sarebbe il meno), una roba da vetero-comunisti. *Bella ciao* è diventata la canzone della protesta "globalizzata", completamente de-semantizzata, solo qualche paladino fuori tempo limite può non considerarla tale. Ma per il resto, i testi e le canzoni della Resistenza sono fuori moda, sono sempre più messi alle corde: nessuno li conosce, nessuno li legge. Rischiamo forse un rigurgito di *Cancel Culture* applicato ai testi resistenziali? Sarà ancora possibile commentare a scuola *Il sentiero dei nidi di ragno* o *Il partigiano Johnny*? O paradossalmente verranno utilizzati per dimostrare che anche i partigiani erano sporchi e cattivi? Io presterei molta attenzione, perché secondo me è una sfida a cui presto saremo chiamati a rispondere.

CB: Un altro paradosso è che le conquiste astrattamente tutelate dalla *Cancel Culture*, come dicevamo non ancora così solide, possono pure mettere l'immaginario in imbarazzo. A proposito del verso di Boileau sul vero certe volte inverosimile citato da Federico, e di quanto ricordava sopra Marina: adesso stiamo vedendo di nuovo negato o messo a repentaglio il diritto all'aborto legale; in paesi diversi, forse anche da noi. Alla prima impressione, roba incredibile, inverosimile appunto. Ma a rifletterci, non così sconcertante: è stato sempre un diritto tra i più fragili. Intanto, estremamente controverso, ottenuto a fatica, osteggiato pure da grandi progressisti: a fine Ottocento, quando alcune delle prime femministe già lo rivendicano, lo Zola campione dei diritti umani lo dichiara più grave dell'infanticidio. Poi finalmente sancito, sempre principalmente grazie alla lotta femminista; ma incrinato dall'overdose di medici obiettori, peraltro non sempre tali proprio per ragioni di coscienza; e bersaglio della Chiesa in ogni tempo (l'attuale, così umano e venerato pontefice, ha sempre riservato alle donne che abortiscono le parole spietate mai avute invece per i militari assassini che governarono la sua Argentina).

E, probabilmente non a caso, l'aborto è per l'appunto un tema ancora scabroso: tra quelli che Federico ha definito scomodi, oggetto di raffigurazioni a tinte fosche, oppure rimosso del tutto (nella produzione commerciale il concepimento è sempre trattato in forma edificante, anche i personaggi più cattivi o sbandati all'idea di diventare genitori vanno in estasi); le eccezioni sono, direi, poche e marginali, come *Le Sang des autres*, un romanzo dimenticato della Simone de Beauvoir poi molto esposta nella lotta per la legalizzazione, o *L'Événement* di Annie Ernaux,

la cui recente trasposizione per lo schermo ha fatto ancora un certo scalpore (invece l'a suo tempo discussissimo *Lettera a un bambino mai nato* di Fallaci racconta comunque un aborto spontaneo). Il *politically correct* ha degli aspetti spinosi, non è poi sempre strada così agevole e scontata; anziché imprigionare la libertà dell'arte, può metterla fortemente a disagio.

MP: L'accanimento sulla questione mi lascia assolutamente basita, lo trovo veramente incomprensibile, al di fuori di una prospettiva religiosa – ovviamente. Quanto al riferimento di Tilli alla posizione ideologica zoliana, e per ritornare al nostro punto di partenza, cioè alla necessità di tenere sempre ben presente la polisemia consustanziale al linguaggio letterario, vorrei ricordare che nella *Joie de vivre* proprio Zola propone una delle rappresentazioni più raccapriccianti di un parto naturale che io abbia mai letto, all'interno di una considerazione dichiaratamente schopenhaueriana sull'assurdità della procreazione e della prosecuzione della vita di generazione in generazione. Non si tratta di aborto, certo, ma la mistica della maternità e del mistero della vita che si perpetua attraverso il parto è azzerata con una tale spietata lucidità, che sicuramente farebbe rizzare i capelli a qualsiasi esponente dei movimenti "pro-vita".

CB: Sì, il parto della *Joie de vivre* è sconvolgente... a quanto pare, leggendo quelle pagine la Colette ragazzina svenne, e non è così implausibile. Va detto che si tratta ancora dello Zola dei *Rougon-Macquart*; quello degli ultimi anni, preso dall'impennata ottimista-visionaria, è ben più moralista, e nel romanzo in cui condanna ferocemente l'aborto, *Fécondité*, descrive invece l'esperienza del parto nei modi più soavi. Comunque gli autori in orbita naturalista provvedono sorprese in quantità: Maupassant, ritenuto spesso maschilista purosangue e in certi testi capace di sembrarlo, poi sa rappresentare infanticidi e aborti in modi al tempo stesso crudissimi e aperti, con immersione profonda nei disagi femminili; penso a due racconti, *Rosalie Prudent* e *L'Enfant*, parecchio impressionante.

Visto che siamo arrivati al campo delle emozioni: a riflettere sulle questioni discusse forse possono aiutare anche gli appetiti mimetici, le dinamiche dell'empatia indagate con particolare ampiezza di prospettiva nel libro appena uscito *Empatia negativa* di Stefano Ercolino e Massimo Fusillo. È un discorso inesauribile: certo, alcune rappresentazioni del male, alcuni *villains* immaginari sono così sfaccettati e complessi da far apparire senz'altro spiegabili e fertili le emozioni e le immedesimazioni che suscitano; ma si possono amare, pur essendone urtati al tempo

stesso, testi di contenuto totalmente, assolutamente riprovevole, e si può rintracciare in queste passioni una logica argomentabile, anziché liquidarle come predilezioni idiosincratice? Possono dipendere dallo spessore stilistico dei testi, dagli stimoli che comunque può fornire il loro senso? Come la vedete?

FB: Penso di capire, anche se il fenomeno non è facile da spiegare né con la ragione né con i nostri strumenti di analisi, e anzi forse è interessante proprio per questo. A me successe qualcosa del genere, credo, molti anni fa, quando vidi *Sergeant York* di Howard Hawks, che mi conquistò in un modo assolutamente incomprensibile. Il sempliciotto americano che passa dalle campagne del Midwest al macello della Grande Guerra, che prima si rifiuta di sparare in nome delle sue convinzioni religiose e che poi, in un cortocircuito tra un versetto del Vangelo e il nazionalismo americano, comincia a impallinare i tedeschi con mira infallibile, tenendo in mano il fucile e la Bibbia, era qualcosa da far rivoltare lo stomaco alla persona che ero (e che credo di essere tuttora, anche se la storia continua a darmi torto): pacifista, obiettore di coscienza, sostenitore senza condizioni della nonviolenza gandhiana. Eppure il film mi esaltò, ricordo che finii per litigare anche con un amico altrettanto pacifista e gandhiano: «ma è un cecchino infame! Spiegami perché ti è piaciuto un film così!»; e io, allargando le braccia: «boh, non lo so, mi è piaciuto e basta». Forse era il fascino divistico di Gary Cooper, forse l'estetica di quella stagione hollywoodiana giocata tra epos, melodramma e cliché; fatto sta che ancora adesso non saprei spiegare quello strano groviglio tra etica ed estetica. Magari proverò a rivedere *Sergeant York*.

MP: Condivido appieno il fascino di cui parli; forse in molti ne siamo stati vittime - era una miscela veramente perfetta, e che tra l'altro funzionava benissimo in tutti i generi, dalla commedia sofisticata al western, al drammone sentimentale. Il mio scheletro nell'armadio è l'adorazione incondizionata per John Wayne, che ha resistito persino agli anni in Normale (nella mia stanza troneggiava un poster - abbastanza anomalo, tra l'altro - con il divo sdraiato in posa languida tra le margherite). E se per capolavori come *Stagecoach* o *The Searchers* si potevano comunque accampare delle attenuanti (la solidarietà tra ultimi, il rispetto che lega i veri uomini a dispetto delle differenze di campo, il fascino di un mondo primitivo e selvaggio), per *The Green Berets* era veramente difficile trovare un qualsiasi straccio di giustificazione. Eppure proprio questi esempi estremi di piacere estetico che se la ride delle convinzioni ideologiche forse ci dicono comunque qualcosa di utile sul fascino ambiguo dell'identificazione. Forse dobbiamo prendere atto che può pia-

cere anche qualcosa che riteniamo ideologicamente scorretto, non perché si nasconda al di sotto una qualche forma – negata e rimossa – di redenzione ideale. Forse lo spazio letterario ha anche questa specificità: il fatto di essere un campo in cui è possibile venire a patti col nemico, con l'altro da noi, senza per questo mettere in discussione la nostra identità.

CB: Secondo me questo rimane un punto aperto: per come la vedo (certo poi dovremmo approfondire), forse la giustificazione c'è sempre, o quasi; mi verrebbe da argomentarlo anche a proposito dei vostri esempi. *Sergeant York* è un ripugnante peana alla supremazia statunitense ma resta che lui spara contro se stesso, è diviso fino alla fine; e come notavi tu, Federico, il fascino dell'interprete c'entra; Gary Cooper è stato un paradosso vivente, modello di aitante maschione americano ma in grado di mettere in crisi il suo stesso *physique du rôle*; rende i suoi personaggi, forse al di là delle direttive di regia e sceneggiatura, miti, smarriti, vulnerabili, mai combacianti a fondo con i valori che incarnano. John Wayne è un modello più classico, d'accordo... però, l'hai appena detto Marina, comunque rappresenta per lo più gli ultimi del mondo; e sa pure smontare al meglio la sua immagine eroica in quell'esilarante inno alla non violenza che è *The Quiet Man* sempre di Ford. Sulla capacità degli attori di complicare i loro film si potrebbe andare avanti: il cinema dei telefoni bianchi di epoca fascista sembra volere la donna solo madre di famiglia, ma le interpreti (ad esempio la Lilia Silvi della *Bisbetica domata*, la Carla Del Poggio di *Un garibaldino al convento*), anche se poi quella fine fanno, sono ragazzacce spiritose, anticonformiste, indipendenti, di fatto modelli radicalmente sovversivi.

Cambiando ambito, faccio un esempio personale che mi sembra estremo: ho il culto della Repubblica partenopea del 1799 e dei suoi martiri, e tuttavia amo (quasi quanto il *Ça ira* o le canzoni della Resistenza ricordate sopra da Marina, su cui sono ferratissima) il *Canto dei Sanfedisti*, efferata esaltazione della reazione filoborbonica: se da un lato me ne stupisco io stessa, dall'altro penso che non si tratti affatto di una preferenza irrazionale, di un qualche ritorno del superato...

FB: Certo che con la reazione filoborbonica ci vai giù pesante, io non sarei capace di fare esempi personali così *hard*.

CB: Piano con le parole! Va bene, me la sono cercata; però garantisco, sulla reazione filoborbonica nessuna ambiguità; mi inorridisce sempre, anche in quella canzone; lì a catturarmi è l'espressione fortissima del disagio, della rabbia popolare, purtroppo preda del dispotismo oscurantista, ma di una potenza che lo oltrepassa.

FB: In realtà, a pensarci bene, questo discorso mi fa venire in mente anche un'esperienza di lettura che mi è abbastanza familiare. Può darsi che abbia a che fare con l'empatia negativa di cui parlano Ercolino e Fusillo, anche se non è un vero e proprio effetto empatico, per quanto paradossale. È uno strano miscuglio di ammirazione e irritazione, godimento estetico e fastidio etico-ideologico, non saprei come altro dire. Tipicamente, mi coglie quando sono alle prese con romanzi che condividono alcune costanti tematiche e formali: un protagonista maschio, bianco, colto, arguto, schifosamente in malafede ma anche abilissimo con la parola; una narrazione in prima persona o un punto di vista ristretto sul personaggio, che di fatto azzerano qualunque alterità; un impasto di narcisismo, egocentrismo, vittimismo e mitomania, spesso nella variante misogina che riduce la donna (più o meno "amata") a un vicolo cieco cognitivo, inaccessibile al lettore, fagocitato dall'ego logorroico e insopportabile dell'eroe di turno. Penso a libri come *Lolita* di Nabokov, *Money* di Martin Amis, *The Dying Animal* di Philip Roth. Forse potremmo battezzare un ennesimo sottogenere, il "romanzo del mascalzone" – non necessariamente simpatico, visto che in genere sono decisamente brutti ceffi. *Lolita* in particolare è un libro che ho proposto spesso anche a lezione, e ogni volta ho constatato, con il solito miscuglio di fascinazione e disagio, che è un generatore inesauribile di domande, dubbi, indignazioni, risate, reazioni emotive che ubbidiscono a mille variabili impazzite (perfino ragazze degli anni Duemila che si sono identificate con Humbert Humbert perché quella ragazzetta è una poco di buono, in fondo se l'è cercata...).

CB: Forse *Lolita* è così inesauribile anche perché lì il narratore mette sé stesso più radicalmente in crisi di quanto riescano a fare i personaggi di Amis, di Roth e di altre varianti del "romanzo del mascalzone" di cui parlavi. Pure il suo impatto sul costume all'epoca è curioso: la per così dire moda della ninfetta che scatena incoraggia da un lato le sopraffazioni maschili ma dall'altro la trasgressione femminile; come argomenta Simone de Beauvoir nel saggio (pubblicato in inglese) *Brigitte Bardot and the Lolita Syndrome*, le ninfette sfuggono alla reificazione, si vogliono soggetti autonomi di desiderio. La varietà della ricezione contribuisce ad attestare la complessità del testo.

FB: Insomma, alla fine torniamo sempre lì: l'universo della letteratura è molto più complicato, ambiguo e contraddittorio di qualunque sistema di valori, e anche di qualunque dibattito sulla *Cancel Culture*.

CB: Ah, ma fosse per me, questo dibattito lo proseguirei ancora... evidentemente però viene il momento in cui persino "Campo aperto"

deve chiudere. Finire con un “to be continued” sarebbe assai banale e poi magari suona minaccioso, un “non conclude” ci starebbe ma è citazione troppo abusata... terminerei con una citazione o meglio una parafrasi più pop: signori (ops: meglio signora/e?), è stato un onore conversare con voi in questo numero.

Gli autori

Clotilde Bertoni

Insegna Teoria della Letteratura all'Università di Palermo
Email: clotilde.bertoni@unipa.it

Federico Bertoni

Insegna Teoria della Letteratura all'Università di Bologna
Email: federico.bertoni@unibo.it

Marina Polacco

Insegna al Corso serale dell'Istituto Matteotti di Pisa
Email: marina.polacco@virgilio.it

L'articolo

Data invio: --/--/----

Data accettazione: --/--/----

Data pubblicazione: 30/11/2022

Come citare questo articolo

Bertoni, Clotilde, Bertoni, Federico, Polacco, Marina, “Lolita, John Wayne e i Sanfedisti: feticci e demoni della Cancel Culture”, *Entering the Simulacra World*, Eds. A. Ghezzi - L. Giovannelli - F. Rossi - C. Savettieri, *Between*, XII.24 (2022): 577-587, <http://www.betweenjournal.it/>